

Stroncherò i cyberbulli: l'ho promesso a mia figlia

«Carolina si è tolta la vita dopo che certi amici avevano messo su *Facebook* delle sue foto poco decorose», dice Paolo Picchio, il papà della quattordicenne che il 5 gennaio scorso si è lanciata dal balcone in seguito alle umiliazioni subite da alcuni coetanei. Ora l'uomo ha deciso di rompere il silenzio in cui si era trincerato e di dare vita, assieme a una senatrice, a un progetto di educazione nelle scuole per combattere il teppismo virtuale. «Gli adolescenti devono capire che infangare una persona è un reato grave che può indurre a gesti estremi»

di Luigi Nocenti
Novara, agosto.

«Nessuno mi ridarà mia figlia ma bisogna fare qualcosa per fermare questo massacro, io in prima persona voglio fare qualcosa».

Paolo Picchio, 64 anni, di Novara, ha deciso di rompere il silenzio in cui si era trincerato dopo che sua figlia Carolina, lo scorso 5 gennaio, si era

tolta la vita lanciandosi dal balcone di casa, non sopportando più insulti e derisioni che da mesi riceveva su *Facebook*. Una vittima del *cyberbullismo*, come vengono definite oggi le persecuzioni sui *social network* che sembrano essere all'origine di alcuni suicidi tra diversi adolescenti nel mondo, come quello dello scorso 2 agosto, a opera di una quattordicen-

ne inglese, Hannah Smith, di Lutterworth, Leicestershire (vedi box), bersaglio da mesi di offese insopportabili su un altro *social network* molto popolare tra i *teenager* anglosassoni, *Ask.fm*. Come Carolina, anche Hannah non ce l'ha fatta a resistere alla pressione che sentiva addosso. E quando ha saputo del suicidio di Hannah,

“In quei giorni stava pensando di fare una gita”

Paolo Picchio ha rivissuto l'incubo della tragedia di sua figlia.

«Sento ogni giorno di più la mancanza di Carolina, spero però che gesti come il suo e quello della quattordicenne inglese servano almeno per interrogarci sul potere dei *social network* e fare qualcosa. Si deve punire chi si permette di insultare, colpire e ferire qualcuno», spie-



E' successo anche in Inghilterra

Minacciata on line, Hannah si impicca

Il *cyberbullismo* è un fenomeno in crescita in tutto il mondo. L'ultima vittima è una ragazza inglese di 14 anni, Hannah Smith, di Lutterworth, nel Leicestershire. L'adolescente si è impiccata lo scorso 2 agosto, dopo aver subito una serie di insulti e minacce *on line* sul sito *Ask.fm*. Prima di togliersi la vita la ragazza aveva scritto su *Facebook*: «Tu pensi che vuoi morire, ma in realtà vuoi solo essere salvato».



L'ULTIMA FOTO

Paolo Picchio, 64 anni, con sua figlia Carolina, 14, morta suicida lo scorso 5 gennaio perché derisa su *Facebook*. Nel tondo, la senatrice Elena Ferrara, che insieme con Picchio ha avviato un progetto contro il *cyberbullismo*.



#RIPCarolina è proprio vero che la persone fanno schifo e non si fanno scrupoli ad insultare fino a portare alla morte di una persona



#RIPCarolina la gente è crudele, non si rende conto delle parole che dicono quanto possano far male



#RIPCarolina non so chi era, non so da dove venisse solo che si è uccisa perché veniva presa in giro. bene, siete contenti ora? RIP



Invisibile ma reale @anamasteyra...
#RIPCarolina che merda di persone che c'è! Una ragazza bella come lei fare una fine così? NO, non se lo meritava.



#RIPCarolina chiunque l'abbia presa in giro, deve avere i sensi di colpa per tutta la vita



“DOBBIAMO ANCHE RINFORZARE L'AUTOSTIMA DEI GIOVANISSIMI”

ga Picchio, che per questo ha deciso di collaborare a un nuovo progetto varato dalla commissione Diritti Umani del Senato. «Non vorrei in alcun modo comparire», spiega il papà di Carolina, noto per essere una persona molto riservata, «vorrei, però, offrire il mio contributo, non assistere impotente ad altre tragedie come quella che ho vissuto con mia figlia».

Un progetto promosso in prima linea da chi Carolina ha avuto modo di conoscere bene: «Sono stata la sua insegnante di educazione musicale per tre anni», spiega la senatrice del Partito democratico Elena Ferrara, 55 anni, «e già da diversi anni conoscevo suo padre essendo cresciuti entrambi a Oleggio. Ho pensato di coinvolgerlo in questa iniziativa perché credo che abbiamo il dovere di fare qualcosa per educare i giovani su questi temi: per questo ho proposto un progetto sul *cyberbullismo*», prosegue la senatrice. «L'obiettivo è creare un progetto diretto a scuole e famiglie sui *social network* e sui nuovi mezzi di comunicazione. Noi seguiremo la parte più istituzionale analizzando il fenomeno del bullismo mentre al padre di Carolina chiederemo supporto per contattare le associazioni, anche internazionali», racconta la Ferrara, che, assieme a Picchio, negli anni Novanta ha condiviso la fondazione di una sezione Unicef a Oleggio. E nei giorni scorsi in Commissione al Senato è intervenuta l'associazione *Save the children* che sta già lavorando sul tema: «In autunno con loro organizzeremo un'iniziativa pubblica sul bullismo cibernetico a Novara», sottolinea la parlamentare.

«Vogliamo insegnare a dominare questi strumenti di comunicazione e a non esserne vittime. In particolare, lavoreremo su percorsi di rafforzamento dell'autostima perché negli anni di passaggio della pubertà, i giova-



TANTI I GESTI DI SOLIDARIETÀ

Novara. Nella foto grande qui sopra, un meraviglioso primo piano di Carolina Picchio, suicida a 14 anni. A sinistra, alcuni amici e conoscenti di Carolina Picchio durante una fiaccolata per ricordarla nell'inverno scorso. Più a sinistra, i commenti del popolo di Internet su *Twitter*.

Era fragile e dolcissimo, me l'hanno massacrato

ni sentono tutta la loro vulnerabilità», conclude la senatrice, mamma lei stessa di due adolescenti. Un progetto che prevede, dunque, una doppia strada: da una parte insegnare alle potenziali vittime a difendersi, e dall'altra far capire ai «bulli» la gravità delle conseguenze di certi comportamenti. «Questi fenomeni sono generazioni di una perdita di valori morali e credo sia anche da lì che bisogna ripartire», sottolinea Paolo Picchio. «Come oggi viene prevista l'ora di religione o di educazione civica nelle scuole, potrebbe essere inserita un'ora di educazione ai pericoli del *cyberbullismo*. Bisogna rendere i giovani consapevoli che insultare una persona, diffamarla, diffondere foto e video che la riguardano è un reato. Devono rendersi conto di

«Aveva tante idee: fare la psicologa, il salto in alto...»

quanto sia meschino l'atteggiamento di chi si nasconde dietro l'anonimato e insulta senza motivo, senza scopo, giocando con le vite altrui».

Ascoltando le parole di Paolo Picchio il pensiero corre ai giovani coinvolti nella morte di Carolina: sei adolescenti tra i 13 e i 15 anni che avrebbero pubblicato su *Facebook* immagini e filmati compromettenti della ragazzina a una festa ripresa sotto l'effetto degli alcolici. I sei sono indagati per violenza sessuale, diffusione di materiale pedopornografico e morte come conseguenza di altro reato. «Gli auguro che la loro coscienza non li abbandoni mai e che abbiano rimorso per tutta la vita», ci dice tra la rabbia e il dolore il padre di Carolina. «Credo che solo attraverso la sofferenza capiranno ciò che hanno fatto, forse solo il giorno che diventeranno genitori si renderanno conto del male che hanno compiuto. E per quanto riguarda

me, io non posso e non voglio esprimermi sulla possibilità di perdonarli. In ogni caso, anche se venissero condannati, nessuno potrà ridarmi mia figlia», constata con amarezza Picchio che purtroppo anni fa ha già perso un altro figlio a soli tre anni e la prima moglie che si è spenta consumata dal dolore.

«Con Carolina avevo ritrovato la luce, era una ragazza splendida», ci racconta tra le lacrime ricordando la figlia che l'estate scorsa si era trasferita a Novara da lui per seguire le scuole superiori, lasciando la casa della madre a Oleggio.

«Carolina era una sportiva, aveva fatto corsa, danza e a pattinaggio aveva anche vinto le provinciali. Era molto attiva, sognava di diventare campionessa di salto in alto, ma anche psicologa, erano tante le cose che avrebbe voluto fare. Conoscendola sono certo che il suo è stato un gesto di

sfida verso chi l'aveva così profondamente ferita. In quei giorni stava progettando le vacanze invernali, come potevo pensare che volesse farla finita, non aveva lasciato trapelare nulla, nemmeno la sua più cara amica sospettava niente». Un malessere profondo che le vittime non riescono spesso a nascondere bene: «I giovani devono capire quanto sia importante condividere i propri problemi, non isolarsi, come invece avviene con l'uso di Internet», interviene la senatrice Ferrara. «Le vittime vorrebbero essere ascoltate, far capire il loro tormento, ma non riescono a esternare la sofferenza. Perciò è importante creare dei punti di ascolto dove i ragazzi capiscano che i loro problemi possono essere sdrammatizzati. Altrimenti, esasperati e perseguitati, arrivano a fare gesti autolesionistici, ma in realtà l'unica cosa che vogliono è essere salvati dalla sofferenza».

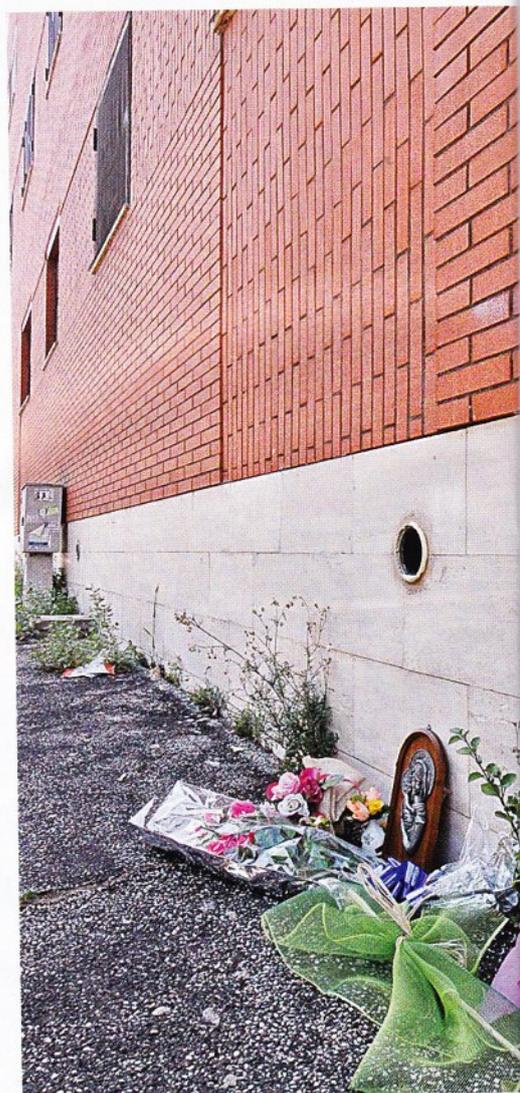
Luigi Nocenti

«Si è gettato dalla terrazza perché non si sentiva capito», dice la migliore amica e compagna di scuola di Roberto, il quattordicenne che l'ha fatta finita lo scorso 8 agosto, perché tormentato da una banda di omofobi. E aggiunge: «Qualcuno lo perseguitava e gli rendeva la vita impossibile a causa della sua diversità. Di cui non parlava con nessuno»

di **Valentina Di Nino**
Roma, agosto.

Aveva solo 14 anni, Roberto, ma si sentiva incompreso nella sua natura, nel suo essere *gay* e all'alba dell'8 agosto scorso ha deciso di farla finita con quella sofferenza enorme e silenziosa e si è buttato dalla terrazza condominiale della sua casa di Roma. «Abbiamo visto la televisione insieme», ha detto il padre, ricostruendo l'ultima sera con il figlio, «mia moglie è andata a dormire presto. Io e mio figlio siamo rimasti davanti alla Tv fino all'1.30 e poi ci siamo dati la buonanotte».

Niente lasciava presagire che dopo qualche ora Roberto sarebbe salito sul tetto del palazzo per lanciarsi nel vuoto. Non è stata una decisione improvvisa: Roberto pensava a quel gesto già da un po' di tempo. Ha lasciato un foglietto attaccato su una *pen drive* con un messaggio per il padre: «Aprila, capirai». Dentro c'era una lettera di un foglio e mezzo,



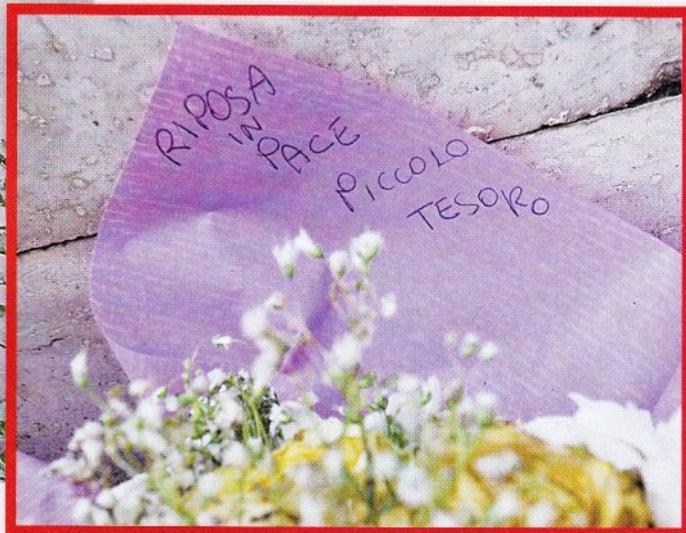


**"A SCUOLA ERA BRAVISSIMO
IN TUTTE LE MATERIE"**

MESSAGGI D'AFFETTO

Roma. Sopra, Roberto, il ragazzo gay che si è tolto la vita a 14 anni gettandosi dal balcone, in una foto con la sua migliore amica.

A sinistra, i fiori lasciati da compagni, parenti e conoscenti in memoria della giovane vittima. Sotto, un pensiero affettuoso rivolto a lui.



indirizzata ai genitori: la lettera in cui un figlio cerca di spiegare il gesto estremo, chiedere scusa, salutare. Lì, in quelle righe, c'è lo smarrimento di un ragazzino che non si sentiva accettato. Era questo che lo tormentava. «Mi prendono in giro», ha scritto. E gli inquirenti hanno deciso di aprire un fascicolo per istigazione al suicidio contro ignoti.

Il gesto terribile di Roberto riporta tutti indietro di nove mesi, quando fu Andrea, 15 anni, «il ragazzo

con i pantaloni rosa», a scegliere di farla finita, impiccandosi nella sua cameretta, e su quel caso le indagini ancora oggi proseguono per accertare quanta responsabilità abbia avuto l'ambiente che frequentava Andrea, la scuola, i bulli, le vessazioni.

E Roberto? Chi era? Quali erano le sue difficoltà? Qualcuno lo vessava rendendogli la vita impossibile? «Roberto era fragile, un bambino nel corpo di un ragazzo. È stato veramente massacrato da certe persone», ha detto ai giornalisti una compagna di classe del liceo Nomentano di Roma, forse la migliore amica di Roberto. Ha raccontato che i problemi per lui non erano certo a scuola. «A scuola era bravissimo in tutte le materie. Non aveva ancora deciso cosa fare da grande. Amava molto la musica e i fumetti giapponesi. In classe non l'ho mai visto preso in giro da nessuno. Si era amalgamato perfettamente nel gruppo e tutti gli volevamo

bene, uscivamo insieme. L'ho visto sempre molto sereno. Eppure c'era qualcuno che lo prendeva di mira, lo tormentava: dopo la scuola andava spesso a casa della nonna. Prendeva l'autobus con noi e quando scendeva alla fermata c'erano dei ragazzi che lo prendevano in giro».

Nella sua lettera, Roberto non racconta di episodi particolari, ma sottolinea la sua solitudine, il suo non sentirsi capito perché gay. Quella parte di sé non l'aveva rivelata a nessuno, nemmeno alla sua migliore amica, «anche se io già dal primo giorno di scuola mi ero resa conto di questa cosa, da certi suoi comportamenti, dal modo in cui si muoveva o parlava».

Scrivendo le sue ultime parole, il ragazzino si rivolge ai genitori, in particolare al padre ingegnere, ricordando che qualche tempo fa aveva provato ad affrontare l'argomento che gli stava a cuore, la sua identità. Alla fine, non ce l'aveva fatta. «Ora mi resta il dubbio di sapere che cosa avrebbe detto papà se avesse saputo tutta la verità», scrive Roberto, mentre il padre racconta agli inquirenti di quella conversazione, di quelle frasi che chissà per quanto tempo risuoneranno nella sua testa. «Qualche giorno fa ha provato a parlarmi di omosessualità, ma non mi ha rivelato nulla, non ha parlato esplicitamente. Forse anch'io ho sbagliato, non l'ho saputo capire».

Roberto, nella sua lettera, chiede scusa, e chiede ai genitori di avvertire alcuni suoi amici, dieci ragazze e due ragazzi, che saranno ascoltati dagli inquirenti. Un gruppo di ragazzini sorridenti e inseparabili, affiatati e unitissimi. Non sono bastati. «Porteremo Roberto sempre nel cuore. Su una cosa, comunque, aveva ragione: lui ora sarà in pace, mentre chi lo prendeva in giro morirà d'angoscia». ■